ANNO II - NUMERO 1-2
15 GENNAIO 1946
Direzione e Amministrazione:
Largo Cavalleggeri, 33 - ROMA

Ricerca

QUINDICINALE UNIVERSITARIO

Ist. PAOLO VI
Roma
BIBLIOTECA

Un numero L. 5 - Fuori Roma L. 6
Abb. annuo L. 100 - c/c. p. N. 1-12429
Spedizione in abbonamento postale
Gruppo II.

L'UNIVERSITA' E LA VITA SOCIALE

L'incontro con l'Università rappresenta la scoperta della vita sociale. Società è certamente la famiglia e, nel suo ambito ristretto, anche la scuola media. Ma quale più largo respiro, quando si varca la soglia dell'università, quale ricchezza d'incontri e di esperienze! Perchè la vita sociale è sopratutto coscienza del vivere insieme, curiosità di sè e dell'*altro*, interesse, timido prima e poi sempre più vivo, di una integrazione che tolga alla propria piccola vita, chiusa e scura, e riveli più vasti orizzonti di comprensione e di azione comune. Pensate a quella rivelazione di nuovo che è la giovinezza, quel trepido e irresistibile aprir gli occhi alla vita, quel sogno prima vigilato, che vuol confrontarsi mano a mano con la realtà e la inonda di luce. Quanta parte di questa attesa, di questa rivelazione decisiva si risolve nella scoperta dell'uomo, di un altro spirito, nel quale alita un soffio di divino. Questa più vasta realtà, che sollecita l'attenzione e l'amore di coloro che hanno vent'anni, senza un uomo che ne sia al centro, che la capisca, la ami, la faccia sua, pare dissolversi nel nulla come un'illusione cattiva. Una aspirazione multiforme e infinita non si contiene in una sola anima, nella propria anima che par vuota e fredda e incapace di fronte a così grande e dolce lavoro. Non è qui la radice dell'amore che appare in questa età aperta ad ogni esperienza come una stupenda promessa di comprensione e di possesso? Non è l'*altro* il tramite per la nostra stessa vita, per la nostra vita piena?

Così l'Università, che cade nella vita del giovane, quando la coscienza si sveglia e si accende il desiderio di vivere, rappresenta tra gli altri suoi aspetti il primo incontro umano, il primo, serio e gioioso ad un tempo, problema di convivenza.

* * *

Perchè la vita universitaria è così molteplice e varia, così aperta, così sempre crescente sopra se stessa, così facile, vorrei dire, all'evasione da se stessa, questa esperienza sociale di cui parlavamo non si esaurisce nelle aule e nei cortili dell'Ateneo. Per qualcuno l'impiego, imposto dalle necessità di un tempo straordinariamente difficile, è un avviamento contemporaneo, e ben più rude e problematico, a più larghi incontri sociali. Per altri, per tutti forse (chè sottrarsi a questo impulso è cosa tanto difficile ed in fondo cattiva) vale piuttosto la insoddisfazione di un ambiente comunque definito, largo, se volete, ma uniforme negli interessi e chiuso in se stesso. Com'è viva di impulsi e di cose nuove e decisive, fuori, la vita! Scoprire un altro uomo, è come iniziare una esperienza senza fine. Per quanto son diversi gli uomini l'uno dall'altro, per quanto variano di contenuto e di capacità ad integrare gli incontri umani, per tanto si svolge in una progressione continua la vita sociale dei govani. Al di là dell'Università c'è la propria città e questa o quella forma associativa; al di là della propria terra una patria mutilata, dolorante ed incerta di se stessa; al di là della patria c'è un mondo, sconosciuto il più delle volte, ma che esercita una attrattiva misteriosa, ch'è nostro, perchè fatto di uomini della nostra stessa umanità.

Gli inviti ad uscire dal proprio chiuso, a guardare lontano, ad operare largamente non vengono per questi uomini di venti anni dal di fuori, chè cadrebbero invano, ma dal loro intimo, ma dal loro stesso mondo universitario, così mobile e aperto, così sensibile al complesso della vita.

* * *

Qualche volta le sollecitazioni sono interessate o goffe e mal riescono a celare il motivo che le determina, ch'è di approfittare della inesperienza e dell'entusiasmo naturale dei giovani, per trascinarli per vie ch'essi altrimenti non percorrerebbero. Qualche volta ancora prevale quel senso di chiuso di cui deriva un riserbo, un pudore, un timore di darsi e di perdersi, i quali, benchè spiegabili e giustificabili, restano tuttavia cose cattive e determinano per i giovani il pericolo di fare molto poco del lungo cammino che sta loro dinanzi. Chi entra nell'Università farà bene a tenersi in guardia contro queste due tentazione ugualmente distruttive: dalla smania dell'azione e dalla pavida inerzia, dalla superficialità grossolana di un attivismo sempre soddisfatto di sè e dalla rinuncia a vivere, a credere, ad amare. Bisogna che l'Universitario sappia che al di là della sua scuola ed in perfetta continuità con essa, c'è la vita, che i suoi compagni si prolungano nei concittadini e nei cittadini del mondo, che la buona amicizia universitaria prosegue naturalmente come una cordiale amicizia con gli uomini noti ed ignoti nel vasto mondo. Nel quale si decide, tra paci e guerre, tra prepotenze ed intese, del destino degli uomini, del destino di ciascuno di noi. Nel quale si vive compiutamente la vita e si soffre e si spera e si lavora e si fantastica e si crede. E non son queste le cose cui il giovane prenderà parte domani, non sono queste cui egli darà il suo contributo di competenze e di amore? Veramente l'Università è un piccolo mondo nel quale quello grande completamente si riflette. Se volete che l'Università sia una cosa seria, che non sappia di vuoto, di chiuso, di antico, mettetela al ritmo agile, anche se irregolare, della vita. Fate che la vita vi pulsi dentro, che la società con i suoi interrogativi vi si rifletta, che i problemi della difficile convivenza umana vi siano compresi ed affrontati. Fate che questa piccola società sia un ponte verso la vita.

* * *

C'è però un modo di avvicinarsi dall'Università alla vita e, quando sia trascurato, la nuova esperienza è piuttosto distruttiva che costruttiva. Ed è il modo della sincerità, della lealtà, della chiarezza, quell'abito interiore di raccoglimento e di verità ch'è precio degli alti studi.

Il problema è tutto qui: portare nella vita sociale lo spirito dell'Università senza patteggiamenti. E l'allettamento dell'ipocrisia e della resistenza alla durezza con la durezza, alla slealtà con la slealtà è così vivace, che da questo pericolo sopratutto han da guardarsi i giovani.

La vita sociale può essere un tramite di pienezza e di elevazione o invece una orribile mortificazione della persona, un livellamento mediocre nel termine più basso. Che sia l'una cosa o l'altra dipende dalla sapienza della vita, quella che il giovane, che sia capace di restar tale e cioè fedele a se stesso, ha in così larga mistura.

Bisogna, in una parola, sapersi controllare, perchè non sia questa esperienza una scorribanda brutale pel mondo, la quale uccida in noi e negli altri quel che v'ha di migliore, ma un aprirsi docile e trepido a nuovi orizzonti, una scoperta rispettosa dell'uomo, un donarsi spigliato alla vita, in una parola, un atto di amore.

Questa è una grande responsabilità di quelle che fan diventare uomini.

Aldo Moro

STUDENTI E PROFESSIONISTI

DUE MONDI

Universitari e professionisti costituiscono due categorie di persone chiuse l'una all'altra, prive di contatti che si rivelerebbero di indubbia e reciproca utilità.

All'Università gli studenti crescono soli, alternando alla fatica sui libri, un allegro inno alla vita qua e là allora un breve pensiero per quello che darà il domani. Le crisi — pauroso distacco tra sogno e realtà, tra cuore e mente — offuscano spesso quel breve giro di anni traverso i quali si forma quasi sempre il destino di un uomo. I professionisti, o meglio coloro che ieri vissero all'università e che oggi hanno molti e diversi pensieri, s'agitano tra problemi di varia natura e soprattutto si muovono partendo da un'impostazione del tutto diversa, meno coraggiosa magari, ma tuttavia alimentata da quella grande forza che è l'esperienza.

Sono due mondi gli studenti e i professionisti; mondi che vivono conoscendosi appena di nome, ma che ignorano le rispettive speranze e delusioni. Un contatto frequente fra le due categorie apporterebbe mutui vantaggi: gli studenti acquisterebbero dalla parola dei loro fratelli più anziani una conoscenza pratica della realtà difficile che gli studi insegnano loro a dominare dal solo lato teorico; i professionisti vedrebbero la loro vita quotidiana animata dal brivito fertile di idee più nuove e più fresche delle loro.

Così l'universitario di legge — ad esempio — non dovrebbe limitare il suo ingresso nelle aule della giustizia al capriccio della volontà che talvolta ve lo conduce, così all'improvviso, senza un metodo e un fine. Ma l'università dovrebbe intervenire, incoraggiare e soprattutto guidare secondo un piano prestabilito alla conquista di tante regole pratiche che sono necessarie per completare la conoscenza della materia. L'università dovrebbe insomma condurre l'individuo alla vita già pronto e armato di tutti (o quasi, chè esigere il tutto sarebbe pretendere un po' troppo) i mezzi necessari per il lavoro. E il mezzo più semplice per colmare questa lacuna sta appunto nel promuovere delle riunioni fra laureati e studenti, si che gli uni partecipino della conoscenza degli altri.

Oggi l'universitario quando esce dall'Aula Magna della sua facoltà, dove viene proclamato dottore, è nuovo di fronte alle realtà della vita: la mente allenata dalla severità di studi spesso teoricamente assai positivi, ha appena un vago intuito di ciò che deve affrontare. L'anima talvolta s'avvilisce durante il difficile ingresso nel mondo nuovo e sconosciuto. Allora, tante volte, idee, forse utili, svaniscono in un processo che non è tanto di trasformazione, quanto piuttosto di adattamento, ossia di rinuncia.

Oggi il mondo è in crisi. Si vuole e si deve rinnovare, per migliorare le condizioni notevolmente imperfette nelle quali lotta l'umanità. Nel quadro di questa immensa ricostruzione va preso in esame anche il problema di un riavvicinamento tra studenti e professionisti, utile progresso per una fratellanza più generale. La soluzione tecnica implicherà ovviamente uno studio accurato e particolare, differente nelle sue vie e nei suoi mezzi. Le premesse non mancano: le città italiane che ospitano le Università, corrispondono in generale alle esigenze degli studenti; sono dei centri nazionali di primaria importanza e dal punto di vista amministrativo e da quello industriale. Occorre solo un po' di buona volontà, sì da creare un ponte tra le due rive: domani gli studenti affronteranno la vita con uno spirito più sereno, più temprato di fronte alle prime inevitabili difficoltà; e i professionisti che invecchiano in quell'altro mondo, tanto diverso e oppresso da molteplici affanni, troveranno nuova fede e nuova forza nel libero entusiasmo degli universitari.

Giorgio Chiarelli

IN FRANCIA

SI PREPARA UNA GRANDE RIFORMA UNIVERSITARIA

Da « Foix Universitaire » riportiamo il seguente resoconto che indica le grandi linee della riforma universitaria francese preparata da una apposita commissione sorta sin dal gennaio 1944.

Alla fine del ciclo secondario verso l'età di 18 anni si avrebbe un esame che dovrebbe tener il massimo conto della carriera scolastica del candidato.

I giovani chiamati a proseguire i loro studi, seguirebbero per due anni dei corsi preuniversitari di formazione generale: ed è a questo punto che i futuri istitutori riceverebbero una formazione pedagogica.

A venti anni il candidato subirebbe un severo esame di ingresso all'università e poi in due anni preparerebbe la licenza. Tutte le licenze sarebbero specializzate come già lo sono quella di lettere e di scienze. Così non si studierebbe più « giurisprudenza » ma « diritto privato » o « pubblico » o « Diritto delle scienze economiche ».

Verso 22 anni lo studente che si orienta verso la ricerca o la erudizione inizierebbe allora — preparando dei lavori specializzati — lo studio dell'attualità scientifica, e poi, con la laurea, inizierebbe la sua carriera di ricerca.

Il licenziato che volesse dirigersi verso l'insegnamento, la medicina, o qualsiasi altra professione, subirebbe allora una formazione professionale specializzata che potrebbero dare, fra le altre, le grandi scuole professionali, come la Normale superiore o il Politecnico e anche la nuova scuola nazionale di Amministrazione.

Alcuni membri della commissione hanno però reclamato vigorosamente, ma senza ottenere risultati, la chiusura delle « grandi scuole » che sottraevano i migliori elementi all'università formando delle « caste » troppo chiuse.

* * *

Come Jules Ferry, i riformatori auspicavano la scuola gratuita, obbligatoria e laica. Gratuità che non dovrebbe fermarsi più a tredici anni ma proseguire tanto a lungo quanto è necessario per far giungere ogni individuo al massimo del suo sviluppo. La gratuità delle scuole secondarie e superiori sarebbe completata da borse di studio ed indennità alla famiglia durante tutto il periodo scolastico del ragazzo. Si parla a volte di attribuire allo studente un prestalario.

L'organizzazione interna delle università lascerebbe ormai una parte molto più grande all'iniziativa degli studenti, ispirandosi specialmente alle esperienze anglo-sassoni. E' difficile per il momento indicarne le linee generali.

Il quadro medioevale delle nostre cinque facoltà sorelle sarebbe senza alcun dubbio eliminato, ed esse sarebbero completate con istituti più ristretti e più specializzati. La funzione educativa e di orientamento dei direttori di istituto, sarebbe molto più precisa di quella di un preside di facoltà. L'interesse pratico di una tale funzione è già stato dimostrato in alcune esperienze dell'insegnamento superiore libero, per esempio, alla scuola di giornalismo dell'università cattolica di Lilla.

Si riserverebbero, in via di principio, delle cattedre di attualità a dei professori francesi e stranieri che dovrebbero illustrare per un anno il frutto dei loro lavori su dei nuovi argomenti.

Jean Locost

STANCHEZZA

Il disorientamento, l'assenza di chiari punti di riferimento, la mancanza di un vero « ubi consistam » sono spesso la nota caratteristica di oggi.

Di qui una specie di diffusa opacità senza contorni. Una uniforme rilassatezza — esteriore ed interiore — in cui tutto pare sia annegato: anche ogni residuo di aspirazione di riprendersi, di volersi rifare chiari a se stessi, di ritrovarsi e di ritrovare.

E' per certi lati, come uno stordimento interno di fronte al rincorrersi precipitoso degli eventi; per altri un'attonita sorpresa per tanti crolli e repentine rivelazioni; per altri ancora una delusione venata di sottile amarezza per la vana attesa di un rinnovamento sperato, di una rinascita sognata, che pare invece allontanarsi nel tempo.

E' questa, forse, la sola percezione un po' più chiara che ciascuno ha di se stesso: Di essere solo, nella irrimediabile incosistenza e incoerenza di tutte le cose.

* * *

Vi è quindi una accentuata sfiducia di ciascuno verso tutti gli altri, e verso le cose e le idee che essi rappresentano.

Oggi, nella inevitabile quotidiana consuetudine di vita, ci si incontra appena, ci si squadra un attimo, ci si passa accanto già lontani, avendo già a un'occhiata giudicato. Avendo, per così dire, classificato e incasellato l'altro in uno schema « a priori », uno dei tanti che ci siamo fatti più o meno consapevolmente.

Ci si sfiora appena, nel passaggio fugace, non intravedendo l'un dell'altro più della superficie: non volendo vedere più in là, non volendo credere che null'altro possa esistervi che valga la pena di essere considerato.

Si procede così e forse un giorno ci si accorgerà con sorpresa di ritrovarsi là dove non si credeva, dove non si voleva arrivare. Ci si domanderà per qual via ci siamo venuti e si domanderà conto alle cose del loro errore. Si domanderà ragione a noi di noi stessi.

E tutto allora — anche il passato ormai disteso e svolto davanti a noi — potrà apparirci sotto diverso aspetto. Molte cose che ora non hanno per noi significato, potrebbero colorarsi di una nuova luce. Per esempio potrebbe allora farcisi chiaro che quella che era la nostra solitudine, la nostra amarezza di non sentire a nostro agio, era anche negli altri, in uguale sofferenza silenziosa. Quella certa riserbatezza che ci parve di vedere in alcuni, come un aristocratico chiudersi e rimanere a sè, ci apparirà provocata proprio dal nostro atteggiamento non generoso, troppo frettolosamente critico. In essi avvertiremo pure il rammarico di sentirsi così giudicati, così fraintesi: sentiremo lo stesso bisogno istintivo di essere compresi — e di comprendere.

E allora ci domanderemo, forse, se il giudicare senza carità non sia sempre un sentirsi per qualche verso superiore, e un elevare — anche incosciamente — il proprio essere a unità di misura; l'accreditare soltanto a se stessi una « bona fides » negata per contro a ogni altro.

* * *

E' vero: la vita scorre oggi in un ritmo effrettato, quasi senza sosta. Ma se un momento solo potessimo avere la volontà e la forza di fermarci; se si riuscisse a costringere la stanchezza a un intervallo di lucidità non sovreccitata, potremmo dirci: Stiamo vivendo sicuramente un'ora di eccezione sotto ogni aspetto; sembra che tutto si scuota dalle fondamenta e traballi in se stesso: tutto ritorna in discussione. La vita stessa, se per noi prima non era un problema, lo è diventata sicuramente adesso. In quale direzione muovere i passi?

Certamente, molto di ciò che c'illuse era falso. La strada battuta è disseminata solo di rovine; il vecchio ordine della divisione e dell'antagonismo ha ricevuto dalla realtà stessa una confutazione formidabilmente chiara. Ora, quella esperienza non può essere dimenticata se non vorremmo vederne ripetere i crolli. Non v'è che tributare, più consapevolmente ormai, la via che sembrava a torto dimenticata: quella che ha per fondo la fraternità, la tolleranza, la solidarietà umana.

A noi è stato rivelato questo dilemmatico destino: o riuscire e ritrovare il fondamento vitale che tutti ci unisce, quel terreno comune che la sofferenza ha adattato al momento rivelando in tutti la stessa fragilità, lo stesso bisogno di aiuto e di comprensione, e quindi superare noi stessi e una tremenda eredità di odi fatali e di sangue; o riconoscerci inadeguati, e perire.

Sforziamoci, quindi, di uscire dal nostro io abitudinario. Tendiamo l'orecchio e il cuore verso le voci che giungono fino a noi: e cerchiamo di comprenderle, in modo da poter serenamente distinguerle e quindi accettarle o respingerle.

Nessuno può considerarsi escluso dagli obblighi dell'ora: è solo con gli sforzi di tutti che può ricomporsi l'avvenire e ricostituirsi un essere. Il futuro, è vero, è dubbioso ed incerto: ma se sapremo sentirci l'uno accanto all'altro, nel lavoro comune e nel comune destino, se ciascuno vedrà sè come l'uno di tutti — di tutti i fratelli — il cammino sarà meno arduo, e condurrà fino al nuovo giorno.

Scrisse Giovanni Pascoli: « ...oltre gli uomini occupati continuamente nella rissa della esistenza, vi sono quelli che vi si mettono in mezzo per sedarla. Oltre gli uomini ossessi dal demone della cupidigia e della rivalità, vi sono quelli che vogliono gettare dal cuore ogni fermento di contesa. Oltre gli uomini che non aspirano se non a star bene o meglio, vi sono quelli che non ambiscono se non a far bene, a fare, ogni giorno ogni secolo, ogni millennio, meglio. Sono questi i veri uomini, di questi si compone la vera umanità... sempre progredisce nel rimigliarsi dalle bestie... Essi non hanno altro fine che di promuovere l'umanità del genere umano... »

Così il poeta indicava veramente il modo di ritrovare la via perduta.

Cosmo Gotta

1946

Tra lo scoppiar delle bombe e il rumore dei mille spari (ma è proprio necessario esprimere la propria gioia con gli strumenti di dolore e di morte?) è nato il nuovo anno di grazia 1946.

Al '45 che ci ha portato la pace internazionale, succede questo nuovo anno che dovrebbe portarci la pace e la tranquillità individuale con la soluzione dei mille problemi gravissimi che travagliano continuamente la nostra vita.

Se lo stato potrà finalmente avere una chiara forma di governo (e speriamo sia quella *effettivamente* voluta dalla maggioranza); se la nostra povera patria potrà ottenere quel trattato di pace e quei giusti riconoscimenti, pre supposto di una pace giusta e durevole; se tutti noi potremo ritrovare nell'intimità e nell'amore della famiglia, quella tranquillità e quella fiducia nella vita che in questi ultimi anni avevamo goduto, anche la nostra università attende da questo nuovo anno la salvezza e la sua morte definitiva.

Continuare ancora così, non trovare il mezzo per risolvere la crisi che ci travaglia, significa decretare la morte dell'Università italiana e con essa della cultura e del benessere nazionale.

Ma se sapremo trovare la formula per la salvezza, se sapremo tutti impegnarci nel lavoro per la risoluzione, se sapremo portare il nostro contributo anche modestissimo, l'Università vivrà come prima meglio di prima.

Ma dobbiamo essere tutti, in comunione di intenti e di lavoro, se vogliamo che la risoluzione sia veramente sentita, se vogliamo che sia veramente feconda.

L'ULTIMO **SILONE**

di FRANCESCO ZAPPA

La personalità di Ignazio Silone è stato uno dei doni più interessanti a noi offerti da questa tormentata alba di rinascita; ed ogni suo libro di cui siamo venuti a conoscenza ed ogni suo articolo ci hanno rivelato sempre nuovi tratti di un'originale figura. All'esame dell'ultimo suo libro (1) occorre fare una premessa. I romanzi di Silone sembrano complementari e da soli non ci rapresenterebbero l'uomo Silone nella sua luce migliore. Silone in primo non è un artista, ma un uomo di pensiero sociale e politico e, in fondo, la letteratura ha in lui la funzione che può avere l'allegoria per un poeta. Può darsi che egli non ne sia colpevole, ma al di là delle intenzioni c'è una realtà che non sfugge a un giudizio critico.

Se noi leggiamo un articolo di Silone, sentiamo come la sua concezione della vita sociale sia chiara e limpida; vogliamo bene ciò che egli vuole. È noto come Silone socialista guardi a qualcosa di più che a una dottrina politica; per lui il socialismo è un'esigenza umana, una rivoluzione di coscienze, prima ancora che di istituzioni, una comunità di fratelli che vogliono scoprirsi e intendersi al di là di ogni funzione e al di là di ogni assurda barriera economica. Il suo socialismo, che giustamente viene chiamato umanistico, è imbevuto di cristianesimo: nell'attuale rivoluzione egli vede il frutto di una eredità cristiana, una realizzazione tardiva del messaggio sul piano sociale. Il suo modo di guardare a Cristo è senza dubbio parziale e insufficiente, ma è anche fervido e pieno di elementi positivi.

Ora tutto questo, che è così chiaro nei suoi articoli e nei suoi discorsi, è il tessuto ideale su cui vivono i suoi romanzi e il suo dramma. Ma qui le sue idee subiscono una alterazione e sembrano spesso muoversi nel chiuso e nel grottesco; la *fictio* artistica appare simile al manto di certe statue che sarebbero molto più belle, se libere e scoperte. A ciò corrisponde quel localizzare le vicende dei suoi libri nella Marsica e nel piccolo e misero mondo fascista paesano, quel considerare i « cafoni » in un complesso di inferiorità mentale.

Dopo il pessimismo di « Fontamara » e l'attività nascosta e nervosa del protagonista di « Pane e vino », che è un libro aperto alla speranza, si arriva con « Il seme sotto la neve », ad una nuova fase. Il seme sotto la neve è il germe di libertà che non potrà non spuntare nella povera Italia, ma è anche qualcosa di più: vorrebbe essere la serenità fraterna degli umili che si intendono e vivono, malgrado la falsa convenzionalità di un mondo senza meta; in una parola la libertà dell'egoismo. C'è sempre Pietro Spina, il rivoluzionario che dall'estero è tornato nella sua Marsica per agitare gli animi, ma egli si è trasformato. L'interesse in lui per la politica e per la vita attiva è diminuito: vuole realizzare invece una strana e fraterna « Honioma » con gli esseri più miseri, che spesso la società mette al bando, con gli animali e con la terra, intesa proprio come la zolla su cui l'uomo mette il piede e che nasconde il seme da cui nascerà il grano. Ma, così dicendo, noi abbiamo esposto il fiore del libro, senza, cioè, tutti quegli elementi che ne turbano la comprensione e nuocciono al suo valore artistico: la prolissità del racconto per cui fin dall'inizio si comprende dove l'autore vuole arrivare ma si giunge a questo punto solo dopo molti giri e non senza noia; la mania di descrivere con lunghi dialoghi il mondo vacuo e misero dell'ambiente governativo e soprattutto il gusto per l'originalità che, ricercato e insistente, devia spesso verso il grottesco, l'ingenuo o il volgare, (un volgare in fondo innocente, ma che dà fastidio). Troppo spesso Silone crede di essere spiritoso senza esserlo. La sua via naturale è su un piano ben più alto e ben più serio in cui, servendosi dei suoi personaggi come di portavoce, possa esprimere con purezza la sua esigenza di spiritualità, quell'anelito verso una vita da povero in ispirito che sa capire il mondo nel suo valore primordiale. Ma per comprendere la vita, per scoprire se stessi, vorremmo fare osservare a Pietro Spina, non occorre rinchiudersi in una stalla con degli strani tipi, sia pur sempplici e suggestivi come Simone e l'Infante e con la compagnia di due animali. In fondo questa è una posizione rinunciataria, anche se sempre generosa che stupisce in un uomo come lui, nato per insegnare il linguaggio umano non ad un solo sordomuto ma a tutti gli uomini. Si può agire diversamente, come lo stesso Pietro agisce in « Ed Egli si nascose » e cioè su di un piano più eroico e più attivo, anche se più teso. Proprio per questo le parti migliori del « Seme sotto la neve » sono quelle in cui Pietro esce dalla stalla e va nel « paese della sua anima » che per lui è una scoperta: sono le pagine più limpide del libro, quelle in cui egli, in una atmosfera di serenità, senza per nulla rimuovere la sua psiche, ritrova le cose naturali: il lavoro e l'amore. E Silone che altrove indulge a motivi grossolani, qui è estremamente delicato: le due giornate passate da Pietro accanto a Faustina, in cui finalmente la purezza della donna viene alla luce, dopo lo « scandalo » di tanti anni, rivelano un Silone nuovo, lontano così dalle preoccupazioni di un imperativo politico, come dal ridicolo mondo degli oratori governativi. In fondo non solo Faustina è l'elemento diverso che arricchisce la tavolozza, non molto policroma di Silone, ma vi è pure la nonna a cui l'autore guarda con simpatia e rispetto, anche se è l'ultima crolna di un mondo che sta crollando.

Questi gli elementi essenziali del « Seme sotto la neve », un romanzo che nell'insieme non consiste, ma che, insieme ad episodi vitali offre dei germi per un possibile sviluppo, più ricco e più integralmente umano, dell'esperienza artistica di Silone. « Il seme sotto la neve » segna forse una svolta e proprio per questo non c'è da stupirsi se le stonature e i contrasti sono evidenti. Anche lo stile è mutato: più calmo, più descrittivo, più prolisso, e non si ha più il ritmo quasi retorico dovuto al ripetersi di determinati motivi.

Vorremmo dire qualcosa del dramma « Ed Egli si nascose » (2), scritto dopo il romanzo, ma tradotto prima. In attesa del futuro resta il lavoro più significativo; molte delle scorie di « Pane e vino » di cui è una riduzione vengono eliminate e rimangono gli elementi essenziali in una atmosfera di tensione spirituale, ove lo stesso sentenziare dei personaggi non è moralismo, ma sfogo. Certo il dramma a teatro non reggerebbe, ma letto o ascoltato alla radio ha indubbiamente il suo effetto.

Per chi volesse in breve cogliere lo spirito di Silone potrebbe leggere una delle ultime scene del dramma, quando dopo il sacrificio di Murica il padre offre ai compagni, alle donne e ai mendicanti « il Suo pane, il pane che egli non può più mangiare ». « Dando da mangiare e da bere ai mendicanti, molti han nutrito Gesù senza saperlo ». In questa scena *compagni* ha il valore etimologico di *cum pane*, così caro alla sensibilità dell'autore.

Questa è la mia impressione, ma devo precisare che ho fatto molta fatica, dovendo spesso superare la mia naturale simpatia per la figura di Silone. Non so se sono stato obbiettivo o se ho deviato per adesione o reazione. Poiche è molto più facile esprimere un giudizio su uno scrittore lontano da noi

---

1) IGNAZIO SILONE — *Il seme sotto la neve* — Editrice « Faro ». Roma 1945.

2) IGNAZIO SILONE — *Ed Egli si nascose* — Documento. Libraio Editore. Roma 1945.



C. SILINGARDI - ***Sentiero***

La liberazione dei lavoratori

Il profitto è il prodotto del lavoro, mediante il capitale messo a disposizione e deve essere attribuito essenzialmente ai lavoratori. Il capo dell'impresa vi ha diritto in quanto capo e non in quanto capitalista. Come capitalista, egli ha diritto ad essere rimunerato del servizio che ha reso fornendo i mezzi di lavoro, e si deve inoltre, nei suoi confronti, aver riguardo del rischio che ha accettato di correre esponendo il suo capitale. Non è tutto qui. Non bisogna che si perpetui un regime nel quale il capitale assorbe tutto il profitto, un regime che assicura la predominanza del denaro sul lavoro umano, un regime che inoltre permette al capitale di prescindere dal fine economico dell'impresa per non vedervi altro che degli affari finanziari che danno luogo alla creazione di *trusts* mostruosi. Noi vogliamo liberare il lavoro da questa servitù del denaro, vogliamo liberare la persona umana dall'oppressione del materialismo capitalista. Ma, come giungere a questo risultato?

L'esame delle possibili soluzioni, porta a studiare il problema dal punto di vista della partecipazione dei salariati al profitto, dal punto di vista della loro partecipazione alla gestione, e infine sotto l'aspetto giuridico della legislazione delle società implicita nelle riforme in questione:

a) la partecipazione dei lavoratori al reddito delle imprese è la conseguenza diretta dei principi or ora ricordati. Essa già da parecchio tempo ci era stata suggerita dal Papa Pio XI, che consigliava di aggiungere al contratto di salario degli elementi modellati sul contratto di società. La realizzazione certamente è delicata, dato che il lavoratore non può essere ritenuto responsabile delle perdite come lo sarebbe un socio ordinario: non si tratterà quindi di una Società vera e propria, ma di un contratto *sui generis*. E d'altronde non è possibile fare astrazione dalla natura, così varia, delle imprese. Così, varie formule sono state proposte, e fra di esse bisognerà scegliere caso per caso. Noi non vogliamo porre in atto una legislazione rigida e uniforme in questa materia, perchè vogliamo un adattamento il più agile possibile dei nostri principi alle necessità della vita economica. L'essenziale è che, in ogni caso, questa trasformazione rivesta un carattere contrattuale, e non sia, agli occhi dei lavoratori, una liberalità pura e semplice, che non avrebbe lo stesso valore nel risollevare la loro dignità di uomini. Le modalità prospettate debbono d'altronde essere completate con dei procedimenti che permettano ai beneficiari di profittare del plus valore delle imprese che non dà luogo a una ripartizione immediata, ma che deve, più tardi, tornare almeno in parte a coloro che sono stati col loro lavoro gli autori di questo plusvalore;

b) dalla partecipazione ai frutti dell'impresa deriva come conseguenza logica la partecipazione alla gestione. Su questo punto però il terreno è più nuovo, e non sono che dei tentativi parziali quelli che sono stati realizzati: e il più importante di essi è quello dei Comitati d'impresa, organizzati con l'ordinanza del 22 febbraio 1895. Ma la funzione di questi comitati non va oltre l'informazione e il controllo: in fatto di gestione, i Comitati non possono occuparsi che delle attività annesse all'impresa. La legge sulle azioni di lavoro del 1917 fornirebbe forse il mezzo per realizzare una vera e propria cogestione, ma tale legge non è stata mai applicata. Bisogna dunque prospettare arditamente una riforma nella struttura delle imprese, o al meno di quelle che non hanno più carattere familiare, ma sono diventate imprese capitalisti che. È necessario che il capitale non vi sia più signore assoluto, ma che il lavoro gli sia associato nella gestione come lo è nell'attività economica della produzione. Questa riforma non deve compromettere l'autorità del capo dell'impresa, che deve esercitarsi con la stessa fermezza con cui si esercitava in passato, ma bisogna che il complesso direttivo da cui dipende la scelta di questo capo comprenda insieme rappresentanti del capitale e rappresentanti del lavoro, riassicurando nello stesso tempo un posto per i fondatori che sono stati primi iniziatori. Una formula tripartita deve assicurare un equilibrio, mediante uno sforzo di educazione e di comprensione reciproca.

c) la riforma delle società per azioni sarà la logica conseguenza della attuazione di questo principio. Riforma necessaria, perchè la nostra legislazione, fatta per le società che nascevano alla metà del secolo XIX, non è più conveniente alle trasformazioni attuali della nostra struttura sociale. Riforma difficile, perchè non è semplice trovare le formule giuridiche di collaborazione del capitale e del lavoro. Riforma che deve perciò esser fatta con prudenza, tenendo conto della diversità delle società. Saranno necessari dei testi agili, adattati ai diversi tipi di società con dei regolamenti di pubblica amministrazione. Ma è possibile già fin d'ora indicare le grandi linee di questa riforma: essa consiste essenzialmente nell'idea di un Consiglio di Amministrazione a base tripartita, in cui i lavoratori avranno i loro rappresentanti designati dal Consiglio d'impresa, del quale essi sono gli elettori; questo consiglio sarà sottomesso al controllo di una Commissione di sorveglianza avente la stessa origine e dotata di poteri più estesi che gli attuali sindaci. La riforma dovrà essere proposta prima a titolo facoltativo, per esaminare così al lume dell'esperienza quali perfezionamenti essa puo comportare; e dovrà compiersi in uno spirito di reciproca collaborazione, indispensabile al suo successo.

⋆ *Notiziario culturale*

LIBRI E RIVISTE

Moltissime nuove pubblicazioni di particolare interesse sono annunciate da diverse case editrici.

Tra i romanzi ricordiamo il ritorno di Pearl Buck (Mondadori-Medusa) con *Stirpe di Drago*, un interessante romanzo sulla Cina invasa dai giapponesi, con *La Promessa* e *Ritratto di Matrimonio*.

*

Torna anche nella stessa collana Daphne du Maurier, autrice del famosissimo *Prima moglie*, con la *Collina della paura*, *Spirito Amante* e *Non tornerò più giovane*.

*

Altri interessanti libri della stessa Medusa saranno *Ascoltate la voce* di Franz Wertel, il famoso autore dei *40 giorni del Mussa Dagh*, morto solo pochi mesi fa; un altro romanzo di Maurice *Santa Margherita da Cortona*, uno di Gorki *Quarant'anni*, e un altro di Steinbeck *Al Dio Sconosciuto*.

*

Sempre per i tipi di Mondadori, usciranno anche alcuni interessanti libri di orientamento politico: *Gelia e la marcia del Fascismo* di Borgese, *Gli Italiani e la Jugoslavia* di Sforza, *Riflessioni sulla rivoluzione del nostro tempo* di Lasky.

*

Una buona collezione teatrale è *Libero*, della Casa editrice Perrinetti. Essa, oltre ad importanti opere già pubblicate, stamperà presto *Tutti i figli di Dio hanno le ali* di O' Neil, *Lady Federich* di Maugham, *Giustizia* di Galsworthy.

*

Editi dagli editori Rosa e Ballo di Milano sono usciti i primi trentacinque volumetti della collezione « Teatro ». La collana comprende tra l'altro opere di Hebbel, Büchner, Cecov, Ibsen, Becque, Joyce, Strindberg, Synge, Kaiser, Wedekind, Yeats, Garcia Lorca, Crommelynk, Cocteau, Wilder, Toller, Hofmannsthal. Sono in preparazione opere di Gide, Giraudoux, Sorge, ecc.

*

Ha ripreso la pubblicazione la rivista quindicinale di teatro « Il Dramma », diretta da Lucio Ridenti, con sede in via Valdocco 2, Torino. Nel secondo fascicolo (Lire 100), sono state pubblicate: *Donne* di C. Boothe e *La guerra di Troia non si farà* di J. Giraudoux. Di prossima pubblicazione: *La brava gente* di I. Shaw, *Antigone* di Anhouil, *Il malinteso* di Camus, *Arsenico e vecchi merletti* di Kesserling.

*

Esce a Roma la rivista « Maschere », che pubblica ogni mese il testo integrale di una commedia. Nell'ultimo fascicolo di novembre è apparsa *L'ombra e la sostanza* di Carrol, rappresentata con grande successo alle Arti di Roma recentemente.

TEATRO

La via del tabacco di Caldwell è stato sonoramente fischiato all'Olimpia di Milano. Naturalmente, essendo regista Luchino Visconti, lo spettacolo rappresentava *coram populo* gli erotismi più strani e volgari.

*

La Compagnia De Sica-Besozzi-Gioi, che sta rappresentando a Roma con grande successo *Il Matrimonio di Figaro* di Beaumarchais ha anche in programma *I giorni della vita* di Saroyan.

*

Sandro Ruffini e Laura Solari hanno intenzione di rappresentare una riduzione teatrale di *La prima moglie* di Daphne du Maurier.

*

Ugo Betti ha scritto una nuova opera teatrale dal titolo: « *Corruzione al Palazzo di Giustizia* ». Anche Diego Fabbri presenterà tra breve un suo lavoro dal titolo « *Rancore* ».

*

In Francia, soprattutto a Parigi, l'attività teatrale ha ripreso in pieno. Tra gli autori più rappresentati: Camus (*Caligola*), Anhouil (*Indigene*), Sartre, Regnier, Achard, Salacrou, Fabre.

*

A Londra si rappresentano *L'Assassino* dell'americano I. Shaw, *La dama di Edimburgo* di Stuart e *Tenda del cielo* di E. Williams (di soggetto religioso).

RECENSIONI

T. MORETTI: *L'asceta moderno*. Ed. italiani, 1945.

L'« asceta moderno » non ha un ideale etico da imporre: si può parlare, se mai, di un'etica negativa, che punta cioè piuttosto su ciò che non siamo che su ciò che dobbiamo essere. Peccato d'origine, « deficit » sostanziale della nostra condizione umana è il non essere e su queste due equazioni basilari Dio - Essere, Uomo - Non Essere, s'imposta tutta una visione della vita necessariamente estranea alle interpretazioni che ne suol dare la coscienza comune. I problemi del vivere vengono a prospettarsi in luce nuova: noi non siamo, esistiamo; vivere è questa perpetua ricerca, questa incessante tensione verso l'Essere, ricerca inesauribile e senza speranza di conclusione: i nostri desideri, i nostri bisogni altro non sono che emanazioni di questa tara ingenita e sostanziale.

Proprio da questa condizione di esseri manchevoli, è possibile risalire a Dio, l'Essere senza qualifiche, postulato da quel « Non sum » che è sigillo di carenza, radice della nostra soggezione alla empiria di cui la volontà ci fa schiavi. E' nel volere infatti che si trascrive il non-avere, è proprio in questa attitudine volitiva, illusa di riempire l'incolmabile lacuna, che si afferma l'assoluta incompatibilità tra ciò che E' e ciò che non E', tra l'uomo insufficiente e Dio unico riempitivo di questa insufficienza. Non è chi non veda come da un angolo di visuale in tal senso orientato non si possa che pervenire ad una concezione pessimistica non disgiunta, nei riguardi del nostro vivere empirico, costretto nella concatenazione causale, da una posizione deterministica.

L'autore che ha piena coscienza delle difficoltà del problema vi s'impegna con acume d'indagini e ricchezza di dottrina, e dopo aver riconosciuto, puntando su Agostino, che dall'eteronomia del pensiero è impossibile derivare l'autonomia dell'azione, insiste sulla « casualità » dell'accadere e conseguentemente, sulla passività della nostra natura umana si da giustificare il concetto di provvidenza in funzione della nostra cosciente fragilità.

D'altronde, come risulta anche da altri passi, il Moretti intende attaccare il concetto che della provvidenza si suole accettare sul piano dell'empirismo, eudemonistico fatalmente impigliato nell'egoità. Di qui la disamina genialmente spregiudicata di quei sentimenti dei quali l'opinione comune abusa con farisaica disinvoltura, traendone il significato più vero: modestia, umiltà altruismo.

L'Autore del resto non ha inteso, come abbiamo accennato, formulare un'etica nuova, ne esprimere una condizione del suo spirito, scrivendo soprattutto per sè, per chiarire il suo pensiero tormentato. E soprattutto egli ha combattuto ogni velleità di assolutizzare ogni meschina esperienza individua; per questo l'istanza ultima dell'asceta moderno è la vittoria sull'egoità, l'annullamento della « voluntas ».

Da questi rapidi cenni già saranno affiorati i profondi nessi che legano il pensiero del Moretti all'Schopenhauer, mentre per certi aspetti sono avvertibili alcuni echi dell'ontologismo crnico carabelle-siano (svalutazione dell'esperienza, filosofia come sforzo), motivi che del resto vengono fusi e rielaborati in un pensiero che tende sostanzialmente all'autonomia e si inscrive in uno stile mesto e inciso, dove l'analisi spesso arricchita e sostenuta da vivaci invenzioni mai soffoca quel tono di sofferta drammaticità in cui il lavoro intimamente si avvia.

Alberto Frattini

ANTONINO ANILE: *Questo è l'uomo*. Vallecchi, pag. 165, L. 200.

Un libro interessante, questo, che cerca di inquadrare e di svelare i segreti della nostra vita e della nostra personalità, cercando di rivelare questa nella sua interezza.

Si parte così da un esame biologico dell'uomo per giungere poi ad una indagine più profonda e più intima della sua spiritualità (alcuni capitoli hanno per titolo: *L'inconscio*, *La coscienza*, *La volontà*, *L'anima*) per sfociare poi nella visione dell'uomo attraverso i tempi e delle creazioni della sua spiritualità (*La civiltà*, *La civiltà moderna*).

Un libro originale e di facile comprensione per tutti (alcuni termini medici della prima parte rendono però faticosa la lettura), che ci fa pensare e ci dimostra con chiarezza cosa sia questa piccola cosa che noi chiamiamo uomo e che ancora non riusciamo a conoscere a perfezione.

a. c.

THOMAS MANN: *Tonio Kröger*. Frassinelli, Torino.

Opera viva, calda: la vita di un poeta, dal prima aprirsi dell'anima alla bellezza, alla conoscenza, all'amore, fino alla maturità piena dello spirito e dell'arte; vita vibrante di inquiete passioni, di problemi, di intime lotte, che si placano infine in una pensosa e triste serenità.

L'analisi psicologica è acuta, profonda, delicatissima e, in pagine ricche di sensibilità e di poesia, si rivela l'anima dell'autore.

Il libro, invece, ha un chiaro, armonioso disegno e ci offre la gioia di una pura squisita bellezza.

M. C.

BIBLIOTECA

E forse che non è questa la frode della mercede agli operai la rapina più cruda che usar si possa? Perchè se 'l danaro che toglete a que' miseri fosse un danaro venuto loro a cagione di crudità, senza sconcio, senza sfenio, il togliervelo sarìa male più comportabile. Ma non è tale: è danaro il qual essi si han procacciato con le lor mani, tutte però piene di calli; con le loro veglie, coi loro viaggi, con le assidue fatiche. E come avete dunque animo di frandarlo sì francamente, con sostenere bene alle spese di numerosi famelici i vostri lussi? San Francesco di Paola, rimproverando una volta con voce intrepida Alfonso re di Napoli per le angherie ch'egli usava su la sua gente, pigliò alcune monete di quelle appunto che pur allora venivano a lui portate dagli esattori, e inconlanente spezzandole al suo cospetto, gli fè vedere che piovevano tutte sangue. Oh s'io potessi, uditori, posseder di presente nelle mie mani una vitù simile a quella di sì gran Santo, beato me! Quanto sangue, sì, quanto sangue vorrei forse anche far correre in questa chiesa agli occhi vostri! Io so che qui io non avrei pronti i martelli da mettermi a spezzare quelle monete che tanti presso sè si ritengono ingiustamente. Ma ciò che vale? Mi basterebbe ad avvicinarmi ad alcuni, e spremere cheto cheto quei loro drappi-unissoni che hanno in dosso, que' broccati, que' bisi: o che vivo sangue vedrebbesi grondar giù da quelle livree che sono prima lo sgore che pagate. Andiamo a spremere quei paramenti: ecco sangue. Andiamo a spremere o per dir meglio a sforacchiare que' mobili sì preziosi, quelle lettiere, quelle coltre, quei cortinaggi, quelle sedie bellissime di velluto, anche porporino; piaccia a Dio, torno a ripetere, piaccia a Dio che non dovessero piovere anche essi sangue e così mostrarci che quella grana più fina di cui son tinti, vien sopra tutto dalle vene de' poveri; se pur è vero che l'omicidio e la frandazione ingiuriosa della mercede son due peccati sì conformi tra sè, che non si ravvisano, tanto hanno di fratellanza.

Dal quaresimale di Paolo Segneri, Firenze J Salatini 1679.

Che si dice a ROMA?

Il viaggiatore che si rechi da Roma a una città del Nord, o del Sud, viene accolto ritualmente dalla necessaria domanda: Bhe! che si dice a Roma? Ma non è la solita domanda retorica che si rivolge sempre a chi giunge forestiero in una qualunque città. È una domanda che esige una risposta concreta, una valutazione, un giudizio che viene poi riportato nei chiusi circoli dei caffè o delle sedi di partito, come una rivelazione sensazionale: «M'hanno detto che a Roma...» ecc.

Argutamente osservava Mosca che c'è una certa ansia in questa domanda, come se chi la formuli s'aspetti di sentire che a Roma circolano le slitte tirate dalle renne o che i bambini vanno a spasso sugli struzzi. Cose eccezionali insomma, perchè chi viene da Roma dovrebbe recare la lieta novella, l'ultima novità, la notizia freschissima e riservata, tutta l'impressione della carta stampata, l'opinione dei Ministri sull'epurazione e sui delitti, nonchè la temperatura dell'uomo qualunque.

Avviene generalmente che l'interrogato cerchi di sviare il discorso dato che l'ottanta per cento delle volte egli si occupa di pellami, tessuti, sale, prezzi di borsa nera, trasporti o giù di lì, ma quasi sempre costretto a ritornare sull'argomento egli deve, per evitare una brutta figura, inventare lì per lì quello che si dice a Roma. E naturalmente assume l'aria del confidente che rivela la grande novità del giorno.

— Eh! a Roma, sa, ho paura che ci sia molto fascismo.

— Davvero?!

— Sicuro, l'altro giorno ho parlato con un amico mio che sta al ministero e mi ha detto che ne hanno arrestati già più di un migliaio.

— Mi dica un po', e la gente, cosa dice la gente?

— La gente che vuole che dica. E' stanca, dice che adesso si sta peggio di prima, non si può più girare per le strade senza che vi spoglino nudo, che è una schifezza con tutti questi partiti: sa, io credo che bisognerebbe farla finita con tutti questi politicanti! Ci vuole il Governo forte che pensi al carbone, alle case, a farci lavorare.

— Io sa, a Giannini non ci credo, non sono un «uomo qualunque» ma certe cose le dice giuste. E poi Nenni, che figuraccia con quell'epurazione! Pensare che per poco non finiva in galera pure lui quando hanno appiccicato quel manifesto! Ma lui naturalmente, come non fosse fatto suo, ha continuato imperterrito. E avanti di questo passo.

Ed è così che Roma si concentra nel pettegolezzo di questi oscuri ambasciatori a cui la gente presta più fede che non alla carta stampata perchè, dice, «per i giornali adesso è come prima».

È così che mentre si sopravaluta l'importanza di ciò che accade nella capitale si getta il discredito sulla gente di Roma, come se da essa dipendesse la sorte di tutti e fossero sua colpa le rapine, l'epurazione, il carbone che manca, e lo scarso stipendio degli impiegati statali.

Ma in sostanza a Roma la gente dice quello che in tutte le città può dire la gente.

Si lamenta come si lamenta il Milanese, il Napoletano. Tira a campare come l'operaio del Nord che un giorno lavora e due sciopera, come il mezzadro del Sud che chiede il 60 per cento. Poco capisce di politica e poco ne vuol capire, forse senza la prosopopea del Proletario oppresso dal qualunquista improvvisato. Soffre come soffrono tutti gli altri paesi d'Italia anche se le sue case sono quasi tutte intatte e i suoi cinematografi sono costantemente zeppi. Oggi tutta la gente sente pesare sulle sue spalle un enorme gravame e cerca di sorreggerlo come può, sostenuta dalla speranza di potersene finalmente liberare ma incerta se potrà giungere fino a quel giorno senza rimanere schiacciato.

E ci sono quelli che si aiutano e che si sopraffanno, quelli che sostano a pensare e quelli che tiran via ad occhi chiusi.

E dappertutto è così.

A Milano e a Torino ci potrà essere più comunismo, a Roma più menefreghismo forse. A Bari e a Napoli la reazione in agguato, ma nel fondo degli uomini s'agitano sempre degli istinti più umani e le virtù semplici. C'è l'interesse, la bontà, l'orgoglio, la pietà, l'invidia. E non credo che si ami o si odi a Roma, diversamente che a Bologna o a Roccasecca.

Non è quindi quel che si dice a Roma che vale, ma ciò che dovunque si fa: ed è vano aspettare al varco il viaggiatore che giunge stanco dal lungo e straziante viaggio acrobatico nella speranza che da Roma egli rechi il toccasana per la miseria di tutti.

La scarsa medicina è già distribuita ed è dovere di ognuna farla fruttare. Del resto anche Roma ha la sua. L'ho pensato quando ancora in periodo di occupazione nazista nell'atmosfera disagiata delle razzie, tra l'imperversare delle scritte murali di tutti i colori, vidi con mano forte scritto in un punto di piazza Fiume «viva i spaghetti».

Piero Pratesi

Chiedete alla nostra Amministrazione le norme per costituire una rivendita a numero di

RICERCA

A richiesta si spediscono numeri di saggio, manifesti e altro materiale di propaganda.

BARBANERA

per l'anno millenovecentoquarantasei

GENNAIO

Il Ministro della Pubblica Istruzione ricevendo una commissione di studenti si congratula con loro per lo sciopero di ottobre, felice di poter constatare quanta energia abbia saputo infondere alla popolazione, come Ministro dell'Alimentazione.



Si smentisce nella maniera più categorica che sia stato aperto un pensionato per gli universitari. Il Rettore invita gli studenti ad una maggiore serietà, perchè non circolino voci così tendenziose e prive di qualsiasi fondamento.

FEBBRAIO

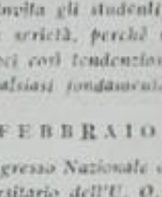
Al Congresso Nazionale del fronte universitario dell'U. Q. è stato votato un ordine del giorno col quale, vista la funzione educatrice e morale del turpiloquio, si invitano tutti i professori ad una maggior aderenza allo spirito dell'ora che volge e quindi all'uso di parole più universalmente accette.

MARZO

Il Ministro della P. I. abolisce la facoltà di Giurisprudenza, perchè facoltà superflua e inquinata dal fascismo.

APRILE

Le Associazioni goliardiche di Cagliari, Genova, Padova, Bologna, Firenze stabiliscono il programma dei temi per il prossimo Congresso Nazionale Universitario. Essi sono:



I. Funzione sociale della scuola di ballo.

II. *Diritto al Fiasco e selezione di... operette.*

III. *La moralizzazione della... (censura).*

Il primo giorno del Congresso è stato occupato nell'approvazione dei vari saluti. Fra gli altri sono stati inviati messaggi a Ghandi, Hiro-Hito, Lucianella Rilas, Frank Capra, ecc.

MAGGIO

Poichè le famiglie numerose sono istituzioni fasciste, il Ministero della P. I. stabilisce che le tasse universitarie siano aumentate in relazione al numero dei figli.



GIUGNO

L'assoluta mancanza di libri di testo, costringe il professore di penale ad adottare come testo di studio «Cronaca nera» e «Crimen».

LUGLIO

Agli esami, durante l'interrogazione, per il caldo e per la calma molti studenti svengono. Molti insinuano che gli svenimenti siano degli abili atti diplomatici. Ma in tutti i casi si esclude in maniera assoluta che tutti quanti facessero parte della Democrazia Cristiana.

AGOSTO

Date le impellenti necessità dello svolgersi della vita universitaria, l'Interfacoltà decide di riunirsi ogni giorno.



SETTEMBRE

Al Centro Universitario Teatrale viene rappresentato «Son come lo mi vuol». Il Direttore Amministrativo dell'Università di R. credendo di vedere sul titolo della commedia una allusione alla sua persona, fa sospendere la rappresentazione.

OTTOBRE

Vista l'enorme riuscita delle organizzazioni universitarie per il ballo e principalmente i lauti guadagni ottenuti, anche il Senato Accademico pensa di promuovere una serie di trattenimenti danzanti con la partecipazione dei divi della radio e del cinema.



NOVEMBRE

La Commissione Alleata di Controllo assicura i Rettori che improrogabilmente, nel prossimo anno, verranno decapitati molti edifici universitari. Si smentisce che siano poi assegnati ai partiti politici.



DICEMBRE

All'inaugurazione dell'Anno Accademico all'Università di Roma, il Conte Sforza commemora i caduti di Praga, parlando delle sue amichevoli personali a Londra.

Cam

La donna che era un angelo

Racconto di MARIA PIA FLICK

Beatrice, la donna bellissima, che era un angelo e un nove e un miracolo, e poi anche una creatura come tutte le altre. Dante la incontrava qualche volta per le vie di Firenze e tremava e scriveva poesie che le amiche di lei raccoglievano a gara, per ridirgliele poi, tra risate, sospiri e un gran parlottare sommesso.

Ma non rideva lei, la giovane donna silenziosa e grave, smarrita sotto quella ammirazione impetuosa che la rifoggiava memorabilmente corpo e anima. Beatrice — dicevano le amiche — ha paura dell'amore.

E lei crollava il capo, negando, con qualche tristezza; perchè il giovane pallido con naso aquilino e i capelli crespi, non era l'amore. Piuttosto il destino, con quella sua poesia che continuava a sgorgare implacabile, ed aveva in sè qualche cosa di definitivo e di eterno.

Beatrice si difendeva come poteva, prigioniera di quella sua regale silenziosa bellezza che si affinava, si transumanava, irreale, un velo fragile, attraverso il quale il poeta vedeva folgorare l'angelo, tutto luce, trionfante, sereno, così difficile per la piccola anima di lei che si affacciava ancora qualche volta agli occhi, docile, sempre più cauta, per domandare come doveva essere, per invocare che almeno qualcuno l'aiutasse o le dicesse perchè.

Fosse stato vero che era questa per Dante la sola maniera di amare. Ma c'erano attorno a lui altre donne e per esse filava versi leggeri sottili, gentilmente umani e scherzosi il suo genio vagabondo.

«Per una ghirlandetta
«Ch'io vidi, mi farà
«Sospirare ogni fiore».

Anche Beatrice portava qualche volta ghirlande di fiori sui capelli ma Dante non le vedeva — già lo sapeva, poi, di che colore aveva i capelli? — Intorno a lei, egli non sognava che angeli e cielo e teologia, e il paradiso e l'inferno e la morte.

«Par converrà che la mia donna muoia».

Ridono le amiche e si sdegnano.

— Fa gli scongiuri, Beatrice, che ti porta il malaugurio.

Ma una dice la canzone e sospira e le altre tacciono e sospirano intorno, illanguidite da quella tristezza struggente che si fa tenera e dolce come un invito. E un invito c'è forse, inconsapevole, perchè Dante ha bisogno che anche il fragile velo si dissolva e che l'angelo salga libero, per poterlo inseguire di cielo in cielo, con il più alto volo che sia stato mai concesso a una creatura mortale.

E dunque bisogna morire. Morire, non perchè tu lo voglia, ma ormai sei abituata ad accettare e accetti. E ti par di sapere che sotto lo sguardo chiaro del poeta si snoda e si conclude, implacabile, il destino.

Scorre l'Arno sotto le finestre e fiorisce di rosa e si chiazza d'oro e mormora segreti azzurri e verdi alla tenera primavera nascente. Scorre così la vita dolce e misteriosa tra le mani che non sanno più trattenerla forse soltanto perchè qualcuno ha cantato che Beatrice era morta e la dolcezza delle immagini e la cadenza del verso hanno concluso per l'eternità che questo era bene. Dolce la morte sì il poeta la vede in bellezza, come una fioritura suprema; ma vive lui intanto e per altre donne sogna altri sogni e scrive altra poesia:

«Guido vorrei che tu e Lapo ed io.....».

Una barca sul filo delle acque, e gli amici con le loro donne, e con lui non Beatrice già trasfigurata e sistemata nella gloria celeste, ma Fioretta, la monella dal riso chiaro e dai capelli di paglia, che non è un angelo, e non ha sognato mai di poterlo diventare, neanche nei momenti più seri delle austerità quaresimali.

Scorre l'Arno e rispecchia nei suoi freschi cristalli l'estate sonnolenta e l'acqua si rinnova in quel flusso che ha qualche cosa di eterno. Ma la vita si dipana come un gomitolo e presto non rimane che un filo, corto sottile cui le dita si avvinghiano disperatamente, perchè poi alla fine ti accorgi che la morte non è un sogno ma una realtà tremenda, e a ventiquattro anni è triste morire.

E' triste morire e fa male; questo Dante non lo sapeva, lui che ha visto Beatrice, viva, già morta, coperta da un velo bianco. Ma lo sa il marito che singhiozza come se sentisse nel suo povero corpo greve lo strazio di quella carne dolente e tiene fra le braccia, senza rancore, la principessa lontana, che ha sentito farsi a poco a poco distante, inaccessibile, sola e non si capiva perchè.

Lui avrebbe potuto aiutarla, che era la vita la realtà il dovere, lui, il grosso mercante con il naso lucido e gli occhi rossi che bisognava amare forse proprio per quel tanto di brutto di limitato, di imperfetto, per cui Beatrice, che sta toccando il fondo della sua povertà essenziale, lo sente all'improvviso così cordialmente simile e vicino, una creatura come lei, avviata per una strada che non si conosce bene.

Muore e non trema la terra e non cadono gli uccelli e non si oscura il cielo, la morte non è una catastrofe universale ma un episodio breve, neanche difficile in fondo, basta chiudere gli occhi e giungere le mani e accettare, questo lo sa fare anche da sè la piccola donna che è rimasta imprigionata per tanto tempo nella statua di marmo. La piccola donna che l'angelo ha preso per la mano e conduce, e non canta osanna e non parla in versi, ma brontola; una voce quieta che è un refrigerio per quella povera anima bruciata da una vampa troppo forte. Non ha le ali d'oro per fortuna, nè il volto di fiamma, un semplice angelo custode, col vestito celeste da fatica: per assomigliargli non era necessario fare uno sforzo così tremendo e tendere l'anima fino a spezzarla, bastava essere buoni e vivere sotto lo sguardo di Dio e servire il marito mercante con fedeltà e amore. Lo dice l'Angelo e sgrida perchè certo bisognava capire di più e amare meglio e viverlo completo, chè sarebbe stato più facile, quel duplice destino di donna e di simbolo, e ora andrà in Purgatorio, ma poi il Signore la accoglierà egualmente, perchè ha avuto buona volontà; intanto Lui lo sa, c'è abituato, con quelle sue creature che ha chiamato a collaborare e sciupano i suoi piani e non capiscono e non sanno. E Lui sempre lì a rifare e completare e correggere, che poi alla fine, per fortuna, il lavoro non sembra neanche più quello.

Perchè gli fanno anche pena, sì, sopratutto quelle che qualche suo dono eccezionale ha reso eccezionalmente fragili, e piegano e si spezzano sotto il pesante fardello di cui le caricano le altre creature, che hanno pur bisogno di ammirare qualche cosa o qualcuno, per potersi ricordare del cielo.

DIARIO DI UNA MATRICOLA

(Continuazione dal num. prec.)

28 Ottobre 1945

Oggi altra giornata emozionante, con consegna solenne per tre pacchetti di sigarette, del papiro. Ieri mattina ero andata al liceo tanto per vedere che aria c'era, forse un po' per il piacere malvagio di mostrarmi nella mia nuova dignità; ma la punizione non è tardata: tre anziani mi circondano, minacciano di mettermi in mutandine, io protesto che non vado all'Università, che mi sposo con un capitano americano, quelli non ci credono, poi davanti alle mie insistenze (che Dio me ne scampi e liberi però, senza offesa per i figli della repubblica stellata) senza un briciolo di dignità mi chiedono di essere invitati al matrimonio e finalmente ci mettiamo d'accordo per 80 sigarette contro un papino e tremila lirme per l'indomani. Stamani, puntualissimi, eccoteli col mio papiro.

Va bene che costa un po' caruccio, ma fa una strana impressione sentirsi quel foglietto in tasca con tutti i disegnini colorati, le bruciature delle sigarette e la formula tradizionale: «Nos antiani venerabiles... ecc.» che finisce col trattarmi da fetentissima, maleodorante, spregevolissima, e non so che altro, matricola. Vuol dire che fra qualche anneito toccherà a me, per bacco, a fumare e a mangiare a sbafo!

Intanto con quell'affare in tasca sono tranquilla. E poi sono stata fortunata perchè mi parlano di gente spogliata, di altra picchiata fino a mandarla in ospedale. Non riesco a capire dal sommo della mia ineffabile contentezza perchè se due uomini si uniscono per picchiarne un terzo sono dei vigliacchi mentre cinquanta studenti che pigliano a calci e schiaffi una matricola «sono giovani, lasciamoli sfogare, poveretti!». Mah, misteri! Uno dei tanti che presenta la vita.

29 Ottobre 1945

Stamane sono andata in via degli Alfani a studiare le ossa. Strana la commozione che ho provata nel prendere in mano la cordicella con tutte le vertebre, a scioglierla, ad aprire il Chiarugi e a ricercare, con le indicazioni del libro, l'atlante, l'epistrofeo, il processo spinoso, il tubercolo dello Chassaignac.

Tutto ciò ha per me il fascino del nuovo e mi sono messa a studiare con vero entusiasmo, finchè Dante non è venuto ad avvertirmi che si chiudeva. Dante è il custode, dev'essere celebre lì dentro, a quanto sento, ha una mole spropositata ed è stato di una gentilezza squisita, aiutandomi a leggere l'inamovibile, portandomi in un posto appartato perchè potessi studiare in pace, cacciando gli anziani in cerca di matricole. Va bene che gli ho dato cinquanta lire ma perchè dubitare della bontà umana?

Ho visto anche tanti cervelli in acqua e glicerina, e una strana faccia di vecchio, solo la pelle, ma intatta, con tutte le rughe e il colorito abbronzato; più in là c'era un pezzo di cuoio capelluto con attaccati ancora tanti ricciolini biondi, corti corti. M'è parso curioso che quella roba un giorno sia stata viva, che abbia appartenuto a gente che parlava, mangiava, beveva, dormiva. Credo che avevo un sorriso — come dire — sorpreso sulle labbra, di quella sorpresa che si prova davanti ad una cosa che è sempre esistita senza che noi ce ne rendessimo conto, e d'un tratto da oggetto esterno alla nostra coscienza entra nelle nostre percezioni.

30 Ottobre 1945

Prime gioie della matricola. Stamani due che conosco mi hanno sorpresa senza papiro, col Chiarugi, che tornavo dal dissettorio. Si sono scandalizzati grandemente per il fatto che ho cominciato a studiare, m'hanno preso il libro fingendo di volerlo vendere per comperarsi le sigarette, poi volevano che gli pagassi i pasticcini; infine m'è toccato andare a riprendermi il libro perchè me l'avevano bell'e portato da Vallardi, e promettergli due pacchetti di sigarette perchè mi firmassero il papiro. Mi sentivo le lacrime in pelle in pelle dalla rabbia. Non è giusto che c'impediscano di esercitare l'unico diritto che abbiamo, noi che siamo pieni di freschezza, di entusiasmo: il diritto di studiare. Non è giusto che non si rendano conto che nè io nè tanti abbiamo cinquecento lire per farli fumare, che non le abbiamo nemmeno, tante volte, per comprarci un libro o un paio di guanti... Ecco che il mio orizzonte è ritornato nor-

male, cioè oscuro. Era troppo bella quella serenità, quella letizia, che mi trasportavano su, su, leggera, in un'atmosfera dov'ero, e mi capita tanto di rado, sola e contenta.

31 Ottobre 1945

Sono ancora nervosa, preoccupata per quella faccenda di ieri, e non riesco a combinare nulla. Ho scritto qualche verso, ma non va, non va. Non c'è nulla che vada, nemmeno lo studio. Volto e rivolto il teschio che mi hanno prestato, e non mi riesce assolutamente di trovare lo sfenoide, con tutti gli annessi. Sfoglio il libro di malavoglia, e non vedo che «Chesterfields», «Camel» e biglietti da cinquecento.

1 novembre 1945

Oggi dovrei stare a riposo, ma ormai il demone delle ossa mi ha agguantato, non c'è niente da fare. Non so più di essere matricola, da dovermi assoggettare alle pretese del primo fagiolo che incontro perchè ha due bolli ed io non ho nemmeno la fessera. Non so più di non essere nulla, so soltanto che lotterò per acquistarmi il diritto di studiare, che combatterò tutti i tentativi di boicottaggio, che voglio riuscire, insomma, e che nessuno me lo potrà impedire, in nessun modo, nè coi cortei nè coi ricatti. Sono matricola, sì, ma sono anche una ragazza, ma non di quelle che vengono a medicina perchè ci sono pochi uomini e molti uomini, e che smettono al secondo anno. Io voglio continuare, e punto, se non morirò prima e se non prenderò una cotta tale da dovermi sposare di urgenza.

2 Novembre 1945

Nihil novi sub sole. Lo sfenoide è un osso duro, però sono più dura io. E poi calma, c'è tanto tempo ancora prima dell'esame! Mi sì, con grande orrore di mia madre, mi palpeggio tutto il giorno il velo cranio, me lo volto e me lo rivolto, me lo picchio e me lo carezzo, me lo metto sul lavoltino da notte la sera prima di andare a letto per trovarmelo subito sull'occhio la mattina quando mi sveglio. Insomma me lo godo. Mia sorella dice che quando ce l'ho in mano la mia faccia assume una espressione di volatilità. Del resto non siamo tutti fatti a quel modo? Con qualche lieve variazione che quando è grave si chiama anomalia e può giungere fino alla mostruosità. Ma allora rientra nel campo patologico. Sì, può andare.

4 Novembre 1945

In fondo gli studenti sono gentili. Quando ho dichiarato ai miei due amici che non avevo nè quattrini nè sigarette mi hanno retto il papiro. Senza firma però.

Poi abbiamo chiacchierato a lungo sul modo tenuto nel sezionare i cadaveri, con relativi particolari sugli schizzi di sangue sulla faccia degli studenti, il profumino che espana dagli organi putrefatti, il colorito tutt'altro che vivace e allegrante degli annegati, impiccati, ecc. Ma non mi hanno impressionato. Speriamo.

Sandrina

RIVENDITE

CHIEDETE ALLA SEGRETERIA AMMINISTRATIVA LE ISTRUZIONI PER OTTENERE UN PACCO QUINDICINALE DI

RICERCA

DA DESTINARSI ALLA VENDITA A NUMERO

Facilitazioni, sconti, materiale vario di propaganda.

Dopo la festa delle matricole a Roma

Fu vera goliardia?

Al ritorno dalla festa delle matricole di Roma, ho fatto un lungo tratto di strada a piedi con un mio compagno, dato che il numero degli studenti che dava l'assalto al tram all'uscita dall'Università era tale da far considerare pazzesco il tentare l'impresa.

Mentre camminavano lungo il viale, nel sole ormai non più scottante del mezzogiorno, abbiamo cercato di tirare le conclusioni di quella mattinata «goliardica».

Non abbiamo pensato neanche di porre la questione di che cosa fosse la goliardia; ci siamo solo domandati se quella mattinata era stata goliardica, se era valsa la pena che 5-6000 studenti avessero affollato il piazzale dell'Università, mentre sulla scalinata si svolgeva una specie di rappresentazione più o meno allegorica del processo e della morte della matricola. Ci siamo chiesti se tutto quell'apparato di pontefice massimo, alabardieri e archibugeri, giudici, avvocati e cerusico, per quanto tradizionale, e, nel suo genere indovinato, fosse davvero una manifestazione goliardica di tutta quella folla di universitari che, nel piazzale, aspettava prima, e poi ascoltava paziente. In genere gli universitari non avevano protestato: si erano anche divertiti forse. Ma dire che 5 o 6.000 universitari avevano «preso parte» alla Festa della Matricola, forse non sarebbe stato esatto: meglio si poteva dire che avevano «assistito» alla Festa. Quando l'accusatore ha fatto la retorica domanda «che cosa merita il colpevole?» non è stato che un esiguo numero di persone, rispetto alla massa, che ha gridato «morte». Il resto ha continuato ad «assistere», fra il paziente e il divertito.

L'atteggiamento cioè del pubblico universitario confermava in sostanza quella che era stata la nostra impressione e il nostro dubbio: E' questa la nostra goliardia, oggi?

E, in ultimo, la valutazione della mattinata era stata questa: «innocua e forse anche divertente», ma non goliardica se non in qualche suo spunto: e non perchè questi fossero stati più felici e umoristici di altri, ma perchè ad essi tutti gli universitari avevano aderito, in quanto esprimevano il loro effettivo stato d'animo attuale.

Solo così siamo riusciti a spiegare quello stato di insoddisfazione in cui ci aveva lasciato la festa; perchè per il resto la organizzazione era stata ottima, la rappresentazione buona, brillante anche in alcuni punti, senza volgarità. Ma quello che noi cercavamo, era la nostra goliardia, non la goliardia dei nostri nonni o bisnonni. Oggi che più ancora di quanto avviene di solito, noi giovani cerchiamo di rompere le tradizioni non solo dannose, ma anche inutili in ogni campo, per creare un sistema di vita più aderente alle attuali necessità, alle esigenze nuove che sentiamo in noi e comprendiamo intorno a noi, una tradizione goliardica intesa in senso formale mi pare una forte stonatura. Noi vogliamo che la goliardia viva nonostante la guerra, nonostante le distruzioni e le privazioni, perchè la goliardia è l'espressione naturale della nostra giovinezza, che nonostante le guerre, le distruzioni e le privazioni è ancora una affermazione di vita e di gioia. Ma vogliamo che questa goliardia sia, essa più immediatamente che ogni altra cosa, la nostra, nuova goliardia. Se invece del solito processo alla matricola si fosse fatto, ad esempio un goliardico processo al Ministro dimissionario, se invece di due illustri signori imparruccati avessero fatto l'accusa e la difesa P. e D'A. noti ormai universalmente per la loro eloquenza e per i loro cavilli, forse gli universitari avrebbero veramente preso parte alla festa, perchè dal mondo dell'allegria si sarebbe scesi in quello della realtà, dove gli spunti goliardici non mancano davvero. Basti pensare ai congressi dei vari partiti che si tengono ora nell'Aula Magna dell'Università di Roma.

v.

Il Congresso di Londra

Durante lo svolgersi del Congresso Mondiale della Gioventù un quotidiano londinese, volendo far dell'ironia su questa manifestazione che ambienti ufficiali e opinione pubblica avevano accolto e seguivano con sufficienza e compatimento, pubblicò la fotografia di un vecchio ebreo dalla barba e dai capelli bianchi che fra i delegati delle varie nazionalità passava come rappresentante della «Gioventù» palestinese.

Consciamente o inconsciamente non so, tale giornale definiva con questo il carattere del congresso: un'assemblea internazionale di giovani che avrebbe dovuto guardare al presente ed all'avvenire della gioventù di tutto il mondo, conoscerne i bisogni e le aspirazioni per provvedervi attraverso lo studio di un piano di riforme concrete, promuoverne i contatti e gli scambi culturali in atmosfera di piena libertà, trasformata invece in un consesso di inesperti che pretendevano discutere, con sussiego di uomini maturi, complessi problemi politici sui quali nemmeno i più consumati uomini di Stato hanno ancora formulato il loro pensiero.

Ma si sa che c'è della gente che, dimenticando quanto grande sia il bisogno di rieducarci, di studiare, di credere che tutti sentiamo, afferma che i giovani, oggi, non hanno altri problemi all'infuori di quelli politici.

Così accadde che i delegati, avendo trascurato i problemi veri della gioventù per quelli politici, non conclusero nulla nè di questi nè di quelli. Tutto si riassume in qualche ordine del giorno fatto in nome di una non ben definita democrazia contro alcuni dittatori, ma non tutti, nè i più autentici, che ancora ammorbano con la loro presenza questo povero mondo che ha tanto bisogno di libertà.

Ma del resto tutto ciò non fa meraviglia se si pensa che lo scopo che gli organizzatori si erano proposto era uno solo, anche se abilmente inserito fra apparenti preoccupazioni e propositi di altra specie: la costituzione di una Federazione Mondiale della Gioventù, ovvero di un gran calderone ove metalli di vario genere avrebbero dovuto fondersi insieme, abdicando alla propria singolarità, per dar luogo ad una lega di colore piuttosto rossastro.

Fortuna volle che i delegati delle organizzazioni più gelose della loro libertà rifiutarono di sottoscrivere a questa applicazione in campo giovanile dell'internazionalismo in voga da parecchi mesi, che somiglia molto da vicino ad un ben studiato tentativo di aggiogare, in nome dell'antifascismo e della democrazia, molti buoi di varia provenienza ad un medesimo carro in viaggio dall'oriente d'Europa verso l'occidente.

Molti membri della delegazione italiana capirono il gioco e lasciarono soltanto a quattro organizzazioni — il Fronte della Gioventù, il Movimento giovanile del Partito Comunista, l'Associazione Ragazze Italiane e la tu Sinistra Cristiana — il privilegio di aggiogarsi al carro.

Fu così che questo primo tentativo di un internazionalismo giovanile non ebbe l'effetto desiderato.

Resta però l'aspirazione dei giovani di tutti i paesi a ritrovarsi per conoscersi meglio e stringere legami di fraternità che siano garanzia di una pace duratura.

Emilio Colombo

IL CONGRESSO NAZIONALE

della Federazione Universitaria Cattolica Italiana

Si è tenuto in Roma, dal 3 all'8 gennaio, il XXVI Congresso Nazionale della Federazione Universitaria Cattolica Italiana. Oltre 2.000 universitari sono convenuti a Roma da tutta Italia, da Trieste a Gorizia fino a Catania e Palermo.

Il Congresso ha ripreso la serie degli annuali incontri tra i fucini, interrotta a causa della guerra.

Ha inaugurato il Congresso il Presidente del Consiglio, on. Alcide De Gasperi, ex-socio della Federazione, il quale ha appunto rievocato i giorni della sua attività universitaria nel gruppo trentino riaffermando che allora, come ora, il motivo ispiratore del suo lavoro era stato uno solo, e cioè l'ideale cristiano. De Gasperi ha anche famigliarmente accennato alla sua attuale posizione, interna e internazionale, proclamando, in virtù di quello stesso motivo ispiratore eminentemente cristiano, il diritto per l'Italia alla fratellanza degli altri popoli, e dichiarando di essere sua ambizione il lavorare per la rinascita dell'Italia.

Venerdì 4 gennaio l'Avv. Camillo Corsanego ha parlato su «La crisi della civiltà contemporanea». Egli ha posto le radici della crisi attuale nel movimento protestante, che ha spezzato l'unità cristiana della civiltà e con ciò stesso la ha minata. L'oratore ha deprecato il salto di quasi 10 secoli che si compie nell'insegnamento delle discipline umanistiche, giuridiche letterarie, artistiche e filosofiche, affermando che in quel periodo che si vuol passare sotto silenzio nasceva e si propagava quella civiltà cristiana che unificò l'Europa e le diede nuova grandezza. Nell'Europa medioevale e cristiana anche se le guerre e le ingiustizie c'erano — connaturate come sono alla natura degli uomini — nell'unità della fede e del magistero del Vicario di Cristo si trovava il paragone fra il bene e il male: e il male provocava rimorso e richiedeva penitenza.

Lo spezzarsi dell'unità, con il principio della libera interpretazione ha preparato la crisi che, attraverso un susseguirsi di sussalti, è scoppiata, così immane, ai nostri giorni. L'oratore ha concluso affermando la necessità di ritrovare questa unità cristiana, superando le false concezioni materialiste o idealiste abbattendo gli idoli — uomini o ideologie — e rimettendo al loro posto il vero Iddio.

Nella discussione sono stati chiariti alcuni punti, specie in merito al ritorno all'antico spirito cristiano che non vuol essere evidentemente un ritorno alle forme politiche e sociali del medio evo ma un ritorno all'unità e solidarietà dei popoli in un ideale cattolico.

Nella mattinata gli universitari comunisti, delegati al Congresso Nazionale del Partito, hanno portato il loro saluto ai congressisti della FUCI: uno di essi ha brevemente e cordialmente augurato buon lavoro ai fucini.

Agli universitari comunisti, che l'assemblea ha accolto applaudendo, Murgia ha risposto auspicando un serena collaborazione nella soluzione dei problemi universitari. Egli ha poi, tra gli applausi dell'assemblea, abbracciato i colleghi comunisti che, subito dopo, lasciavano l'aula.

Nel pomeriggio, il prof. Giuseppe Ermini, Magnifico Rettore dell'Università di Perugia ha parlato sul tema «L'università nell'attuale momento sotrico» rilevando innanzi tutto come alla base della attuale rovinosa situazione ci sia una crisi dei centri di spiritualità edi cultura, cioè delle Università.

Il professore Ermini ha quindi detto che per salvare la civiltà e la cultura è necessario rinnovare radicalmente le Università, dando innanzi tutto ad esse autonomia che le svincoli da ogni particolarismo regionale, nazionale, e in genere settario e ne faccia, come le antiche università medioevali, delle oasi di ricerca spassionata delle scienze e del vero; sollevando poi tale ricerca al di sopra della mera finalità economica, e riaffermando così il primato della scienza sulla tecnica, della filosofia sulla scienza, e ricomponendo infine ad unità l'augusto particolarismo cui la cultura pare essere ridotta. Questo non con un superficiale enciclopedismo, ma con uno spirito di collaborazione fra coloro che si specializzano nei vari rami del sapere.

Nella discussione, ha preso la parola applauditissimo il Prof. Gustavo Colonnetti, direttore del Politecnico di Torino, il quale ha dichiarato che non si tratta ora di dare qualche piccolo ritocco qua e là all'Istituto Universitario, ma si tratta di rinnovarlo radicalmente, con una vera e propria rivoluzione, perchè la *trahison des clercs* non abbia a prolungarsi. Ma la rivoluzione — e non si tema la parola grande — deve prima di tutto vivere nell'animo degli universitari: se essi veramente vogliono riportare l'università all'avanguardia della società, nel rinnovamento sociale che è in atto, essi devono volere una università nuova, dove il sapere non sia privilegio dei pochi e soprattutto di pochi ricchi, ma sia accessibile a tutti coloro che hanno la capacità, intellettiva e morale, di sapere; dove lo studio sia ricerca in comune della verità. Quando veramente tutti gli universitari vorrano questo si troverà il ministro, si troverà il governo che attuerà la riforma.

In esse i relatori hanno chiarito l'aspetto non solo intellettivo, ma anche morale della vita universitaria, nella quale la preminente attività del pensiero deve avere un suo preciso valore in ordine al fine individuale e sociale del cristiano.

Nel pomeriggio si sono tenuti i gruppi di studio delle singole facoltà: sempre nel quadro generale della civiltà cristiana, hanno parlato fra gli altri il dott. Mauro su «L'indissolubilità del matrimonio» (Legge), il dott. Dondona su «La costituzione e la costituente» (Scienze sociali), il dott. Malerotto su «Il problema della socializzazione» (Economia), Marino Valtorto su «Il compito dell'ingegnere nella vita politica» (Ingegneria), la prof. Paronetto su «Letteratura classica e letteratura patristica» (Lettere), il dott. Lauro su «Medicina), il prof. Rivosecchi su «Arte e civiltà» (Arte).

Domenica 6 ha parlato nella mattinata Carlo Moro sul tema «Aspetti e problemi pratici della vita universitaria», rilevando come le esigenza più grande che attualmente abbia l'Università, è quella di serietà e selezione degli studi. Per riportare a questa serietà, cui la selezione è intimamente connessa l'oratore ha fatto alcune proposte concrete: limitazione della necessità del diploma di laurea per professioni che per sè non lo richiedono; selezione fin dai primi anni di scuola; contatto fra professori e studenti (esclusione per quelli, di altre attività: problema economico); contatto degli studenti col mondo professionale; distribuzione delle facoltà nei vari atenei per perfezionare l'attrezzatura; biennio in tutte le facoltà; esercitazioni (anche in sostituzione degli esami) abolizione della tesi per chi non segue la carriera accademica; creazione di pensionati e biblioteche per gli studenti bisognosi; e per il momento: lezioni il pomeriggio; possibilità di trovare lavoro nello stesso ambiente della futura professione; creazione di una cooperativa in tutta Italia per la stampa dei libri di testo a premi accessibili.

Nel pomeriggio il dott. Francesco Di Piazza ha svolto il tema «Azione cattolica universitaria, libera e organizzata». La discussione, non ben centrata, non ha portato soluzioni concrete al problema delineato nella relazione, circa i rapporti cioè fra i due tipi di azione cattolica universitaria, una volta dimostratasi la necessità di entrambi. Tuttavia l'interesse con cui la discussione è stata svolta, e la cordialità degli scambi di idee hanno contribuito a mostrare il problema nella sua giusta luce, mettendo in evidenza la volontà dei cattolici, che si impegnano ad una vita di ricerca e di studio del vero.

Lunedì 7, nell'Aula delle Benedizioni, il Santo Padre ha ricevuto insieme i Congressisti fucini e i Congressisti del Movimento dei Laureati Cattolici, ed ha rivolto ad entrambi un discorso di esortazione e di augurio. I fucini soprattutto, che hanno fatto risuonare a lungo dei loro canti le sale vaticane, hanno calorosamente e prolungatamente manifestato il loro entusiasmo per il Papa, che hanno accolto e salutato intonando il «Christu vincit», e, immediatamente dopo, l'inno della FUCI.

I fucini hanno assistito alla chiusura del Congresso Laureati Cattolici nell'Aula Magna dell'«Angelicum».

Ha parlato il Prof. Francesco Carnelutti su «La Civiltà cristiana». L'oratore, riferendosi all'etimologia della parola civiltà, da *civis*, afferma che civiltà è la capacità del vivere insieme, dell'immedesimarsi con gli altri, dell'amare. Le civiltà umane più grandi furono negazioni di civiltà: la greca che dal genio di Aristotele ebbe la proclamazione della giustezza della schiavitù, la tedesca che nel massimo fiorire della sua cultura proclamò il razzismo con la conseguente schiavitù dei popoli inferiori. La civiltà cristiana sola è universale, cioè civiltà. Solo l'amore divino fa superare la barriera della patria, oltre la quale l'uomo da sè non sa essere civile: solo il cristianesimo che col suo stesso spostarsi dalla Giudea a Roma ha voluto significare un uscire dal razzismo del popolo eletto per stabilirsi nella capitale di un'impero che se non era ancora aperta all'umanità tutta, aveva già in sè valori universali. E' da Roma che il cristianesimo può affermarsi come civiltà, nell'amore aperto ai popoli tutti del mondo.

Subito dopo l'Avv. Carnelutti, S. E. Mons. G. B. Montini applauditissimo ha salutato affettuosamente i Laureati Cattolici del cui movimento egli è stato confondatore e i fucini, dei quali egli è stato assistente centrale. Egli ha invitato gli universitari a portare generosamente il Cristo nelle Università, fedeli alla tradizione della FUCI, ma fedeli allo spirito, più che alle forme: perchè queste sono mutevoli e devono adattarsi alle circostanze.

Nell'ultimo giornale (8 gennaio) sono stati trattati i problemi organizzativi e in particolare la struttura federale della FUCI, il ripristino della elettività della varie cariche, la posizione degli universitari cattolici non fucini, anche in relazzione del prossimo congresso di Fiesole.

Nel pomeriggio l'assemblea ha salutato con un lungo applauso i fucini di Trieste e della Venezia Giulia, che hanno ringraziato della simpatia di cui erano stati fatti segno, affermando anche di tornarere così con una fiducia più grande a lottare e ad attendere.

Dopo le brevi, ma calde parole conclusive del Presidente Centrale Ivo Murgia M. l'Abbé Grimaud, Segretario Generale di Pax Romana, che aveva potuto assistere, per difficoltà di comunicazioni, solamente alle due ultime giornate del congresso, ha posto ai fucini riuniti nel primo congresso del dopo-guerra il saluto di tutti i colleghi universitari cattolici del mondo aderenti a Pax Romana, la cui funzione è oggi più che mai efficace, oggi che si devono ricostruire i ponti fra popolo e popolo, che la guerra ha spezzati.

NOTIZIARIO

Italia

Le facilitazioni che vengono accordate agli studenti profughi della Venezia Giulia, sono:

L'esonero dalle tasse scolastiche, subordinatamente alle norme in vigore per gli altri studenti profughi, l'ammissione a frequentare i corsi straordinari semestrali per i reduci, i partigiani, gli sfollati.

•

In seno al Comitato Diocesano per il IV Centenario del Concilio ecumenico, si è formato un sottocomitato con il compito di studiare un progetto per la fondazione di una Università degli studi per stranieri.

Estero

Il Foyer des Etudiants Catholiques si dedica principalmente alla formazione interiore dei suoi frequentanti che ormai sorpassano la cinquantina.

Il foyer tiene ogni quindici giorni una Messa dialogata e organizza pellegrinaggi, gite e incontri intercantonali di fraternità.

•

L'«Académie des Inscriptions et Belles Lettres» ha conferito il suo premio quinquennale per l'archeologia all'insigne orientalista italiano prof. Ugo Monneret de Villard per le sue ricerche sulla storia e l'archeologia dell'Oriente cristiano e specialmente dell'Egitto e della Nubia.

•

Varie centinaia di studenti dell'Università di Praga hanno tempo fa inscenato una manifestazione davanti al Ministero delle informazioni. I dimostranti portavano cartelli con la scritta «Signori del Governo, più libri e meno giornali».

IVO MURGIA: *Direttore responsabile*
CARLO MORO: *Redattore Capo*
Tipogr. Poliglotta «C. d. M.»
Roma — Via Banchi Vecchi, 13

Società Cattolica di Assicurazione
Grandine - Incendio - Furti - Vita - Infortuni - Responsabilità civile e rischi vari
Sede e Direzione Generale in VERONA
Agenzia Gener. di Roma: Piazza Borghese, 91

S. PAOLO VI ROMA BIBLIOTECA

:: CONVERSAZIONI ::

Operai laureati

Tutti sappiamo come sia eccessivo il numero dei professionisti, oggi. Da molte parti si è lanciato un grido di allarme, ma sin'ora di concreto non si è fatto nulla. Eppure la selezione dovrà avvenire immediatamente e con estrema severità, se vogliamo che la società viva, che l'Italia si risollevi.

A questo problema della selezione se ne riconnette però un altro di estrema importanza: è necessario cioè dare al più presto a quegli universitari che non possono divenire dei bravi professionisti e che debbono quindi necessariamente interrompere gli studi la possibilità di lavorare e di vivere, per dare così, anche se in una attività più umile, il proprio contributo fattivo al benessere della collettività. Lasciare questi professionisti diciamo così mancati, in balia di lor stessi, senza mezzi, senza la possibilità di avere qualche altra occupazione (non ne avrebbero in nessun caso la capacità) è estremamente pericoloso. Il dilagare oggi della disonestà e della criminalità anche tra le classi cosiddette colte, dovrebbe insegnarci molte cose.

Ignazio De Magistris di Cagliari ha voluto affrontare questo problema. Premesso che gli studenti «spostati» possono dedicarsi o al commercio o all'industria o all'arte o al lavoro manuale dice:

Non tengo in conto le prime tre per le quali occorre una particolare vocazione ed un corredo di mezzi quali capitali, studio etc. Rimane quindi alla gran massa dei laureati e studenti spostati o che rimarranno spostati la sola attività manuale. Ma anche per una semplice attività manuale si richiede vocazione, capacità ed addestramento. Nella attività manuale si ha tutta la trafila che va dall'apprendistato, alla genericità ed alla specializzazione. Ed il salario si riflette a seconda della «Carriera». Il salario dell'apprendista è quanto può essere a malapena sufficiente ad un ragazzo dai 14 ai 18 anni ed i giovani che si trovano ad essere spostati hanno ormai i 20 anni suonati e sono stati in genere abituati ad un sistema di vita abbastanza comodo, per cui posto pure che riuscissero ad entrare come apparendisti in un opificio potrebbero mangiare col loro salario solamente 4 giorni su sette. E ci riuscirebbero nella fortunata ipotesi di riuscire a diventare almeno apprendisti, cosa difficile perchè il datore di lavoro per dei motivi psicologici si trova a disagio nel trattare come normalmente tratta i «ragazzini» un «dottore». Ci sono poi altri motivi quali le prevenzioni per cui gli studenti son calcolati come degli scapestrati, o nel migliore dei casi come degli «svagati».



Un'altra difficoltà si presenta a chi voglia iniziare una nuova attività: quale dei tanti mestieri scegliere, con quale criterio, per quale mestiere si ha maggiore attitudine, dove si hanno maggiori possibilità di guadagno sempre rispetto alla capacità? Dinanzi a queste difficoltà credo che una buona soluzione possa essere presentata così: «Le camere del lavoro in collaborazione con le associazioni studentesche dovrebbero organizzare presso gli istituti tecnici industriali dei corsi accelerati di mestiere da tenersi in quelle ore più accessibili agli studenti che li debbono frequentare. Ogni corso dovrebbe avere parecchie specializzazioni. Le organizzazioni studentesche dovrebbero poi organizzare uno speciale ufficio del lavoro che dopo un'esame psicotecnico indirizzi i giovani alla professione o mestiere nello stesso tempo, più rispondente alle doti del singolo e più redditizia».

Credo che dato lo sviluppo mentale cui in genere sono giunti gli «intellettuali» in 4 o 6 mesi, questi possano compiere l'apprendistato e quindi potere con un mestiere tra le mani recarsi agli uffici di collocamento, o nella migliore delle ipotesi emigrare sicuri di poter trarre profitto delle proprie qualità. L'emigrazione per molti motivi credo sia la scelta migliore che si presenti ai laureati operai.

La proposta del De Magistris potrebbe essere buona anche se presenta alcuni inconvenienti; e vale perciò la pena di metterla in atto almeno in questo momento in cui il problema si presenta così immediato e così grave. E' necessario però, in seguito, effettuare una selezione accurata sin dalle prime classi della scuola media per non creare poi delle situazioni anormali e pericolose. Infatti far giungere all'università, sprecando gli anni migliori della propria giovinezza, chi, poi, di questo suo studio non si può assolutamente servire, è un delitto. Delitto contro l'individuo che si logora e si disperde in un lavoro superiore alle sue possibilità per esser poi respinto, stanco e sfiduciato, nei gorghi della vita e in un lavoro che sembra umiliarlo; delitto contro la collettività da cui si distraggono tante energie fresche e volenterose che in altri campi potrebbero operare nel migliore dei modi.

Queste... matricole

G. Spinelli del Bò di Treviso ci dice qualche sua impressione sulle matricole:

«Son nostri amici queste detestate "matricole" che guardano a noi per giudicarci e per orientarsi. Alla ripresa di una vita universitaria cosciente delle responsabilità e delle possibilità essi vogliono leggittimamente orientarsi sulla nostra scia direi quasi col nostro metodo. Ricerca di scienza ma più ancora ricerca di un metodo di vita. Per questo ci giudicano e severamente.

La guerra è vero ci ha maturati ma gli eventi ci hanno fatto spesso dimenticare all'oggi.

Questi "anziani" non devono dimenticare che ogni sofferenza di spirito costituisce un tesoro di esperienze prezioso. Non sia stata vana pensiamo a chi dobbiamo orientare a chi dobbiamo in qualche modo educare per portare alla soglia dell'Università veramente degli iniziati».

Le parole di questo nostro amico dovrebbero farci pensare anche alla necessità di una collaborazione più attiva tra coloro che già hanno raggiunto qualcosa e quelli che faticosamente questo qualcosa ricercano.

Nella nostra Università, oggi, mentre si lamenta tanto la mancata collaborazione tra docente e discente, ben poco si parla e — quel che è più grave — ben poco si intuisce la necessità assoluta di una continua unione tra studenti e studenti. Lo scambio reciproco di idee che permette una visione delle cose meno soggettiva e quindi più aderente alla realtà, il mettere continuamente a contatto esperienze diverse, l'aiuto reciproco nel comune affanno dello studio, possono permettere molte cose e aprire la strada ad un lavoro scientifico e quindi universitario più profondo e cosciente. L'amicizia d'altro canto, questa bella cosa di cui nelle aule universitarie ben poco si intuisce il valore, potrebbe ajutarci moltissimo a renderci uomini, capaci di comprendere e di affrontare una vita oggi, più che mai, dolorosa e difficile.

c. m.